L'ORIZZONTE TEOLOGICO DI UN PROGETTO MISSIONARIO DIOCESANO

don Mario Antonelli

Da più di cinque mesi sono tornato dal Brasile e ho iniziato a collaborare con la pastorale dei migranti e con quella missionaria.
Nella preghiera chiedo al Signore di purificare i miei occhi, perché ho ancora ben presente gli orizzonti che mi allietavano fino a qualche mese fa: l'orizzonte della foresta amazzonica, dell'Oceano Atlantico, del villaggio di famiglie povere dove abitavo, del centro di teologia dove tenevo qualche corso per i futuri preti, per i laici e per i diaconi permanenti. Credo ora di dover alzare lo sguardo e intravvedere l'orizzonte che ho in comune con voi che siete per lo più animatori di gruppi missionari nelle varie parrocchie della diocesi. Mi domando qual è l'orizzonte tipicamente vostro: che cosa vedono i vostri occhi? Credo che dove voi abitate, vivete, amate, cercate il Signore, praticate la carità del Vangelo, dove servite il Signore in questa modalità particolare che è il desiderio di sensibilizzare le parrocchie intere circa la propria missionarietà intrinseca, ecco è proprio da lì che voi guardate l'orizzonte da cui si scorge quello che da tantissimo tempo anima e rallegra il cuore di tanti di noi dedicati all'attività missionaria e al sostegno delle missioni.
Tendiamo senz'altro a quella *missio ad gentes*, a quella missione alle genti, che si traduce nel sostenere, contattare, stare in comunicazione con i missionari e le missionarie, laici e preti. È un' esperienza fondamentale, paradigmatica: la "*missio ad gentes*," deve tornare ad essere una provocazione, uno stimolo, un incentivo affinché le nostre parrocchie ritrovino in se stesse soggetti autenticamente missionari. Il nostro obiettivo è quello di fare in modo che l'esperienza missionaria che viene accompagnata, monitorata, sostenuta anche economicamente, non rimanga qualcosa di estraneo o marginale alla vita concreta delle nostre parrocchie, ma che entri a ridefinire, con discrezione e pazienza, il volto delle parrocchie e della diocesi passando da una pastorale di conservazione, per lo più mesta, a quella gioia del Vangelo che è il segno che identifica una comunità, una diocesi in stato di missione permanente.
Per entrare nel pensiero teologico è bene che ci sia una provocazione, qualcosa che ci sorprenda, qualcosa che ci schiacci. Vi confido che qualche mese fa, quando ero in quel guado, in quel passaggio molto angusto, che è stato il rientro dal Brasile, cercavo una parola che mi consolasse, una parola che venisse ad accompagnare con dolcezza la mia vita, nei momenti intensi e delicati dal punto di vista emotivo. Ho trovato la risposta al cap. 1 di Giovanni, quando Giovanni Battista, vedendo Gesù approssimarsi, si rivolge ai discepoli che lo seguivano e a quanti andavano a farsi battezzare, dicendo: "Lui è colui di cui io ho detto dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché esisteva prima di me".
Giovanni sta al di là del fiume Giordano, una collocazione che evoca chi ancora sta fuori dalla terra promessa, e indica colui che introduce nella terra promessa, nella comunione autentica con Dio. È il Signore che viene, che si fa prossimo, che si avvicina a Giovanni Battista e a noi.
Questo porta Giovanni Battista ad affermare "Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me".
Giovanni Battista rappresenta la Chiesa. Noi siamo quella chiesa che con Giovanni Battista afferma che c'è sempre un'ulteriorità di Gesù, anche se la chiesa stessa fosse davvero santa nei suoi uomini. Qualche volta nel missionario che arriva, può nascere il sospetto che debba essere proprio lui il "Messia", a causa del rispetto, della benevolenza e della gratitudine riservati, ma è un rischio in cui non si deve incorrere, perché non è possibile identificare la missione ecclesiale con il Signore Gesù. .
"Viene un uomo": una seconda annotazione riferisce che dopo di me, Chiesa in missione, non viene una legge, una vita morale rinnovata, convertita, non viene l'adesione ad alcun precetto proposto o imposto dalla Chiesa, una dottrina con comandamenti, con tante affermazioni più o meno dogmatiche. "Dopo di me viene un uomo". Dopo Giovanni Battista viene un Uomo. È con l'uomo che si entra in un'intimità di autentico amore vicendevole, non con un testo scritto, non con il catechismo della Chiesa cattolica, anche se tutto ciò serve come strumento importante per conoscere e suscitare quell'amore per il Signore Gesù affinché sia autentico e non soltanto qualcosa che dura il vento di una stagione o di un'emozione. "Dopo di me viene un uomo" e questo Uomo mi passa davanti, sempre, va sempre oltre quello che io posso comunicare,

testimoniare con la mia esistenza, con la mia parola e mi passa davanti, suscitando in me uno sguardo contemplativo.
Solo fissando lo sguardo su di Lui la Chiesa può dire, con Giovanni Battista, “Ecco guardate l’Agnello di Dio che vi libera da ogni schiavitù, dalla terra d’Egitto in cui ancora vi ritrovate.” Quest’ Uomo era prima di me, di voi, di tutti. È la Parola che sta in principio presso il Padre, è la Parola sulla quale, per la quale il Padre tutto ha creato, è la Parola che sta come Verità nascosta in ogni realtà, in ogni coscienza di uomo, di donna. È bene che questa Parola, già dentro dal principio in ogni uomo, in ogni donna, possa gioire, possa germogliare attraverso la mediazione della chiesa missionaria. È una prima icona evangelica che ci aiuta a collocarci là dove noi siamo, nella nostra esperienza di maternità, di paternità, di catechista, di animatrice, che talvolta ci fa soffrire, patire certi cliché missionari dove pare che la chiesa venga a sostituirsi al Signore Gesù, dimenticando quella parola del Battista “dopo di me viene un uomo” perché rischia di dire che “ dopo di me” viene una dottrina, un modo nuovo di stare al mondo, viene un’ etica, una morale nuova.
Vediamo qual è l’orizzonte teologico che possiamo scorgere nella pratica della missione. Anche in questo caso ho tentato di tener compresenti da un lato la *missio ad gentes*, (quella che sento raccontare da preti, laici, religiosi, e quella che personalmente ho vissuto in Brasile), e dall’altro la nostra vita di laici, di laiche nelle parrocchie, nelle famiglie.
In questo scenario possiamo intravvedere due modelli di missione. Un primo modello ha inizialmente dettato legge, con buoni frutti e ottime intenzioni; mentre il secondo modello è quello che sta venendo avanti come un’ onda, che qualche volta sembra potente, impetuosa, altre quasi scema, si smorza e non arriva a lambire le spiagge delle nostre parrocchie e dei territori di missione.
I due modelli a volte stanno insieme, altre combattono fra di loro, altre per amore della pace si danno la mano e vanno avanti in un ibrido che forse è la realtà di oggi.
Il modello di missione, più antico ma ancora ben presente e attivo là dove noi siamo missionari, potrebbe avere come grande proclama: la finalità della salvezza delle anime e quindi la necessità d’ impiantare la Chiesa. In fondo chi di noi non è passato attraverso questo linguaggio? Chi non l’ha recepito? Chi non l’ha ascoltato o fatto proprio, qualche volta involontariamente, altre convinto? Chi di noi in metropolitana, osservando la grande presenza di immigrati dai tratti somatici orientali e per lo più musulmani, non ha pensato a come poterli salvare?
Telefonai a una signora per congratularmi dei suoi 50 anni di matrimonio e lei mi riferì del figlio, di cui celebrai il matrimonio, aggiungendo quasi piangendo che da allora lui e sua moglie non vanno in chiesa, nonostante abbiano un buon lavoro, aiutino i poveri, le missioni e preghino. Questo dialogo suscita una lettura non tranquilla e fa sorgere in noi una certa solidarietà con quella signora, forse perché ancora risuona l’eco lontano, di un’affermazione fondamentale, che sta tra pastorale e teologia, che dice “fuori dalla chiesa non c’è salvezza”
Vorrei illustrare la struttura più segreta di questo modello missionario che ha come punto di partenza l’uomo. La chiesa missionaria, per tanti secoli, è stata una chiesa che, alzando lo sguardo, ha intercettato in primo luogo l’uomo che è peccatore. L’uomo è definito per il peccato originale contratto da Adamo, per via di questa propagazione misteriosa l’uomo è peccatore. Non sto inventando cose inarrivabili. Fino a qualche anno fa, ma forse ancora oggi, e vorrei che non ce ne fossero più, ci sono ancora catechiste che dicono di non sapere dove finisce il bambino che muore senza battesimo .
Quando ero piccolino, prima delle preghiera della sera, il papà, di tanto in tanto, ci parlava del limbo dicendo: “Ringraziate Gesù, perché siete stati battezzati fin da piccolissimi” cose non del tutto scomparse, anzi ancora molto ben presenti, infatti guardando un bimbo appena uscito dal grembo materno si ha la percezione, la convinzione interiore che sia un peccatore e che necessiti di salvezza. L’uomo è radicalmente peccatore, per soccorrerlo Dio manda suo Figlio che s’incarna in Gesù di Nazareth, così il Figlio, comunicando il Vangelo e vivendo la vita nuova di Figlio, può istruire l’uomo peccatore che finalmente riesce a conoscere Dio e a farne la sua volontà. Gesù, prima di tornare al Padre fonda la Chiesa, è il terzo passaggio teologico. La Chiesa lungo la distesa dei secoli continua la missione di Gesù, istruendo gli uomini peccatori, insegnando loro anzitutto la sana dottrina. La Chiesa è maestra, insegna la volontà di Dio e ne raccomanda la pratica così gli uomini, entrati nella Chiesa, conoscendo Dio e facendo la sua volontà trovano la salvezza per le loro anime.
Lo schema, di primo acchito, non fa una grinza, però è una chiesa che alzando lo sguardo identifica l’uomo per il suo peccato; soltanto in un secondo momento vede Gesù come Buon Samaritano, il soccorso mandato da Dio per il peccatore, quindi per la mediazione della chiesa

oggi l' uomo peccatore può conseguire la salvezza accettando la sua dottrina e partecipando della vita sacramentale, mezzo per eccellenza di salvezza.
Tutto questo genera attitudini spirituali e pastorali, l'affanno umano per l'altro perduto è l'affanno che prende il missionario o la chiesa per una giovane che non va più in chiesa, o la mamma di una brava ragazza che trova l'amore della vita che però non frequenta la chiesa. E anche l'affanno perché riteniamo perduto l'altro che non condivide con noi le cose che giustamente riteniamo decisive per la nostra vita: l'Eucarestia, l'ascolto della Parola, la preghiera comunitaria, il ritrovarsi a condividere relazioni fraterne.

Ci aiuta la pagina evangelica, dove l'apostolo Giovanni, intimo amico di Gesù, ha l'ardire di lamentare al Signore: "Signore abbiamo trovato uno che fa miracoli nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è dei nostri." (Mc 9,30). La risposta di Gesù interpella ciascuno di noi: interessa che l'altro venga alla comunione con Gesù o è preferibile che partecipi ai nostri incontri, ai nostri cammini pastorali, alle nostre liturgie? Che partecipi alla messa domenicale o che si lasci toccare dalla grazia del Signore? Che cosa sta più a cuore, qual è il sogno della vita? Che il figlio torni a partecipare alla messa domenicale o che si lasci toccare dalla grazia del Signore e proceda in un cammino di corrispondenza al Signore, magari attraverso segmenti di percorso sconosciuti? Qualche volta si genera in noi questo affanno missionario, molto umano, perché in fondo riteniamo che la salvezza sia la Chiesa, mentre la salvezza è solamente Gesù. Certamente senza la chiesa, senza una samaritana che corre in città lasciando là la sua brocca (Gv 4,30) che dice: "venite a vedere l'uomo" e non venite che vi insegno il catechismo, i samaritani che stavano in città non sarebbero andati da Gesù, non avrebbero creduto e non sarebbero rimasti con lui due giorni (Gv 4,39).
Questo affanno è perché l'altro fa paura, intimidisce con la sua distanza. A volte con il nostro atteggiamento comunichiamo all'altro la sua distanza da noi che diventa una distanza da Dio, ma noi che ne sappiamo?
Ricordo che la mia vicina di casa, una ragazza di 24 anni madre di 3 bimbi, al km 7 in Brasile, non veniva mai in chiesa e, dopo aver finalmente trovato un lavoro nell'associazione di donne con un salario mensile di circa 250/230 euro, mi avvicinò e mi disse: *Padre Mario sa che domenica prossima vorrei venire a messa?* Risposi: *Che bello!* e lei, prevedendo la mia curiosità, mi disse: *Adesso che ho in tasca qualche soldino posso venire, perché posso vestirmi bene*. Lei voleva venire a messa vestita a festa.
Questo genera l'affanno: l'altro distante da noi diventa distante da Dio:l'affanno genera paura, quella voglia spasmodica di sopprimere e di censurare ogni differenza tra noi e l'altro. L'altro deve entrare nella chiesa.
Insieme a questo affanno umano, velo disordinato che porta forse anche a certe somatizzazioni in una comunità di famiglie, papà, catechisti riuniti attorno ad un parroco o a un missionario *ad gentes*, c'è un'altra attitudine, l'apatia spirituale.
Apatia vuol dire assenza di "pathos", di passione, l'assenza di disponibilità a partire, a soffrire per l'altro. L'apatia, o addirittura il disinteresse, per tutto quello che non è l'anima dell'altro. Siccome il soggetto che deve essere salvato è l'anima perduta dell'altro, ecco che si mira all'anima in modo così affannato che si rischia di dimenticare tutto ciò che anima non è.
Le esperienze della vita, anche le più elementari dell'esistenza umana, vengono trascurate da questo modello di chiesa: l'importante è che l'anima si salvi, tutto quello che attiene al lavoro, alla salute, agli affetti, alla crescita, parrebbe essere irrilevante. Le forme concrete in cui si svolge la vita degli uomini sono per lo più trascurate, quasi che questo tipo di chiesa concentrata sull'uomo peccatore, sull'anima perduta dell'altro, sulla necessità spasmodica di salvare quell'anima persa, finisca per dimenticare che l'altro non è solo anima. L'altro è una persona la cui anima si accende di amore divino, si accende del senso della presenza di Dio, perché Dio entra dentro e dimora nell' esperienza stessa. Negli adolescenti il senso dell'amore di Dio si manifesta nell'avvicinarsi a una compagna di classe dicendo: *Ma che bella che sei! Ti voglio bene.* Nei miei bimbi del km. 7 che mi rubavano i fiori ogni mattina, si accendeva il senso di Dio, quando quel fiore finiva tra le mani della maestra bella, affabile, tenera,dolce,ferma, autorevole,diversa dai cliché comunicativi a cui i bimbi erano abituati .
Il senso di Dio nasce quando il ragazzo si sente benevolmente colpito, attratto, toccato da quelle mani, da quel volto, da quel sorriso, da quella parola che esce e che sa tirar fuori da lui le parole della vita.
La chiesa di questo primo modello ha trascurato tutto questo, in quanto riteneva più importante l'anima. In nome della spiritualità, curando l'interiorità dell'altro abbiamo finito per trascurare la sua esistenza, le cose del mondo, direi abbiamo perduto il mondo.

Alcuni filosofi d'Oltralpe sostengono che la fede cristiana occidentale sia una fede che non crede più nel mondo, non crede più che le realtà elementari della vita, quali l'amicizia, le parole che vanno e vengono, le relazioni sociali, il lavoro, la maternità, la paternità, il soffrire, il godere siano il luogo dove fiorisce il sentire di Dio, il luogo in cui Dio viene a toccare la coscienza: Come se la vita spirituale fosse abbandonare il mondo per cercare Dio.
Il secondo modello che la chiesa ha adottato più o meno all'inizio del secolo scorso e a cui anche i protestanti hanno contribuito, potrebbe avere come titolo la Missione che è partecipare alla Missione di Dio.
Il soggetto quindi non è la Chiesa che parte per convertire gli uomini perduti e farli rientrare nella Chiesa stessa, ma il soggetto è Dio. C'è stata una riscoperta della Missione di Dio e della Chiesa che svolge bene la sua Missione, in quanto partecipa della Missione di Dio, condividendone lo stile e la finalità.
Vorrei brevemente presentare qualche punto teologico per cogliere cosa sta dentro a questo modello di Missione.
Alzando lo sguardo questa Chiesa, intercetta non più l'uomo peccatore, ma Gesù.
Giovanni Battista afferma " dopo di me viene l'uomo", la Samaritana "venite a vedere l'uomo". Guardiamo a questo Uomo che è Gesù di Nazareth. La Chiesa, cogliendo l'invito di Giovanni Battista e della Samaritana, ha alzato lo sguardo e incrociando Gesù di Nazareth, contemplandolo, incollando gli occhi sulla sua bellezza immensa e scandalosa, ha scoperto che è l'uomo nuovo. È il settimo uomo che la Samaritana attendeva; è l'uomo che porta alla perfezione dice San Paolo nella lettera agli Ebrei, alla comunione con Dio, è l'uomo pieno; è l'uomo guardando il quale fin dall'origine la Chiesa ha affermato che Egli vive la relazione con Dio in modo diverso da noi e, pur essendo uomo come noi, è parte della Trinità, viene da Dio. Non come noi che siamo stati creati. Lui è stato generato. Il Credo ha evidenziato con queste parole che Gesù ha vissuto la sua vita in modo inedito, stravolgendo i nostri schemi religiosi, noi affermiamo e crediamo che veramente questo è il Figlio eterno di Dio.
La prima cosa che vediamo è il Signore Gesù nella sua bellissima umanità, inedita, folle e scandalosa, nel suo essere "nuovo" rispetto all'uomo vecchio che è l'uomo timoroso di Dio, colui che teme e fugge Dio. Viene Uno solo, perché soltanto Lui ha osato questa relazione nuova con Dio, attraverso la carità incondizionata verso gli altri, discendendo, come il chicco di grano, come il pane-vino, fino all'altezza dei piedi degli apostoli, lavandoli e, sempre scandalizzando, suscitando lo stupore indignato di Pietro, degli altri, di tutti noi: Uno solo, ha salvato tutti, come afferma S. Paolo.
La grazia, la caris che è la carità, la benevolenza, la dolcezza di Gesù è ciò che definisce l'uomo; che immensa differenza tra lo sguardo verso l'alto del primo modello e lo sguardo verso l'alto del secondo modello! Quando incontro l'altro, anche il più farabutto, il più ostile, nel mio villaggio, nella mia parrocchia, nel mondo intero, guardo a lui e penso che ciò che lo definisce è la grazia di Gesù e non in ultima istanza il peccato originale.
In Romani 5, San Paolo intende dire che l'uomo è colui che viene avvolto, toccato, modificato, giustificato dalla grazia di Gesù Cristo. Gesù è l'unico nome nel quale c'è salvezza per tutti. Riconosciamo che tutti siamo nati nel peccato, con la paura davanti a Dio, con la diffidenza verso il fratello o la sorella. Il Signore Gesù nella sua bellezza, nella sua umanità nuova ci conduce a considerare quanto come tutti gli altri, nessuno escluso, siano nati nel peccato.
Siccome Uno solo, Gesù, per la sua obbedienza ha salvato tutti noi, che eravamo marcati, feriti e sfigurati nella disobbedienza di Adamo, ora ci avvolge tutti, ci abbraccia e tutti siamo in Lui.
L'Evangelista Giovanni, il cui Vangelo è contemplativo, dice che Gesù sulla Croce, elevato da terra, attirerà tutti a sé.
Non c' è nessuno fuori da questo grembo divino che è la comunione tra Gesù e il Padre, tutti sono dentro, perché tutti ci attrae, non possiamo censurare il Vangelo, cambiarlo a nostro modo. Il grembo di Dio è così materno, così sovrabbondante, così elastico che quand'anche uno volesse uscirne non riuscirebbe. Dentro siamo benedetti, perché il Signore è Santo, dentro Dio ci trattiene perché è lì il luogo della libertà autentica. La Chiesa, tutta avvolta dalla grazia di Dio, è quella porzione di uomini e di donne che si lasciano rivestire dell'uomo nuovo con disponibilità e, ingraziando l'Eucarestia e disponendosi a portare in giro per il mondo questa umanità nuova, proprio quella di Gesù, partecipa alla Missione del Signore. In questa nuova prospettiva che il Vaticano II ha raccomandato a tutte le chiese, sono emersi due rischi: l'apatia teologica che viene nell'evangelizzare, cioè la chiesa missionaria *ad gentes*, parroci, laici, catechisti, che svolgono la propria missione, seguendo questo nuovo modello missionario, potrebbero ritenere che se "Dio salva tutti" sia inutile andare dal pigmeo africano che si sente a proprio agio nella foresta, nella savana, e che non valga la pena di avvicinare la vicina di casa dedita ai suoi bimbi e impegnata in una dura lotta con il marito ubriaco e violento;

potrebbe proprio insorgere una certa apatia nell'evangelizzare giustificata dall'affermazione teologica "Dio salva tutti", poiché tutti sono già dentro al grembo di Dio.
La seconda attitudine è abbastanza correlata alla prima: la coscienza, che è dono di Dio, merita tutto il nostro rispetto. Parlando di Dio, violiamo la libertà della coscienza dell'altro, perché miniamo la sua autonomia, la sua indipendenza. La coscienza di ogni uomo è sacra e pertanto è intoccabile.
Un rischio che corriamo è l'affanno di Marta, come in Luca 10. Il disperdersi in tanti servizi, in tante diaconie, dice San Luca, viene quasi spontaneo. Il lanciarsi in modo disordinato e mondano per liberare questa umanità sfigurata, può far trascurare istintivamente l' anima che cerca il Signore,che attende una parola, un invito e una solidarietà, una compagnia nella quale ascoltare Gesù.
Ho elencato tre punti per mettere a fuoco la promozione trinitaria della missione: la missione non è solo quella di Dio, ma è del Figlio e dello Spirito mandati dal Padre; Figlio e Spirito che con il Padre sono una cosa sola.
L'Evangeli Nuntiandi di Paolo VI riprende il tema della missione come servizio al Regno nel mondo dell'uomo. Sottolinea che si tratta dell'uomo nella sua integrità e che la missione è partecipazione alla missione del Signore Gesù come luogo e paradigma della nostra, cioè il servizio al Regno di Dio, che porta alla comunione degli uomini con Lui. Non soltanto l'anima allora, ma l'uomo intero e quando Paolo VI indica l'uomo nella sua totalità, indica una realtà unica dove non possiamo separare l'anima, dalle esperienza della vita. Nella Redemptoris missio del 1990 Giovanni Paolo II richiama l'onere dell'evangelizzazione evitando il rischio di una missione senza Gesù Cristo.
La quarta lente è un po' biografica. Nel 2007 si è svolta ad Aparecida la Conferenza Episcopale Latino Americana, storia grandiosa, che ha fatto anche la storia di molti di noi..
L'intuizione di Aparecida è decisiva. Nel suo schema preparatorio troviamo: "Dobbiamo riconvergere l'attenzione delle Chiese sul discepolato. O si è discepoli o non val la pena essere cristiani". È un pensiero caro anche al nostro Cardinal Martini che, con la sua delicatezza profondissima e tagliente, ci ha rieducati al primato dell'essere discepoli, al modo di Maria che sedutasi ai piedi di Gesù ascoltava la Parola (Lc 10,39) al modo di chi cerca la dimensione contemplativa della vita, di chi cerca anzitutto il Signore e solo il Signore, come dice S. Ignazio di Loyola: il discepolato significa stare con Gesù e seguirLo.
Un altro punto è essere discepoli missionari, poiché i discepoli sono tali solo se missionari. Se si sta cuore a cuore con il Signore Gesù tutti i giorni, e se ne ascolta la Parola nel silenzio, nella gratitudine, che poi diventa corrispondenza di affetto, si riceve da Lui una Parola di Vita eterna che viene a incuriosire, a scuotere, a invitare chi ci sta a cuore.
Aparecida al centro ha collocato "discepoli in comunione" il secondo modello di missione è "partecipare alla missione di Dio", di Dio appunto: comunione eterna del Padre, del Figlio nello Spirito della Koinonia (comunione) e anche noi chiesa soggetto di questa missione.
La missione non è individualità, ma ecclesialità, infatti soltanto in comunione i discepoli diventano missionari.
Qual è la forma di questa comunione? La storia di Aparecida potrebbe essere esemplare: quando si celebrò l'assemblea questo punto non fu trattato, perché pareva quasi impossibile che un episcopato, così ormai differenziato, riuscisse a intendersi, avendo nel cuore e nella mente due grandi pregiudizi sulla comunione che è la Chiesa, gli uni dicevano: voi parlate di autorità, siete i vecchi, i conservatori; gli altri rispondevano ai primi: voi parlate di base e siete rivoluzionari.
Non si assecondò così l'opera dello Spirito che consegnava su un piatto d'argento un'intuizione evangelica, soltanto in comunione i discepoli possono essere missionari.
Forse nelle nostre parrocchie non è poi tanto diverso se stiamo sempre nella logica della rivendicazione contrapposta. Dobbiamo ritrovare le strategie, gli stili, i cammini, i modi di comunicare che ci aiutino a ritrovare il volto davvero evangelico della comunione ecclesiale senza stare impiccati nei nostri pregiudizi.
In questi anni è stata acquisita una buona familiarità con la Parola di Dio, i Vangeli, gli atti, le lettere paoline. E ciò dovrebbe ricondurci in modo determinato, audace, coraggioso a intravvedere un volto di chiesa di comunione ecclesiale, che possa sostenere la missione autentica del Vangelo. È difficile intessere un volto di chiesa che sia realmente una comunione di uomini e di donne, dove ciascuno secondo il proprio ministero ecclesiale di origine carismatica promuove il ministero altrui contribuendo così all'edificazione della chiesa, non affermando il proprio ministero sulla polvere, sulle ceneri del ministero altrui, annichilito con uno sguardo, con una battuta, con una sufficienza di troppo, peggio di fronte all'altra giocando sulla generica inferiorità della donna rispetto all'uomo.

C’è da indignarsi quando ad Aparecida i vescovi votarono, quasi unanimi, un documento che in poche ore, nel passaggio materiale a Roma per essere ratificato, cambiò i paragrafi nel documento riguardanti l’opzione per i poveri e le comunità di base.
Il capitolo 20,20 -22 di Giovanni “Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo”.
Noi siamo come quei discepoli, nonostante esistano comunità deprimenti e depresse non possiamo negare di trovare della gioia evangelica che brilla negli occhi, che arde nei cuori. Laddove abbonda la depressione ecclesiale sovrabbonda la gioia del Vangelo, pur in mezzo a tante stanchezze, timidezze;questa gioia c’è perché in fondo vediamo il Signore.
Gesù disse: “Come il Padre ha mandato me anch’io mando voi”. In una sosta pensosa e orante è bene domandare a Gesù stesso: “Dicci Signore Gesù che cosa ha fatto il Padre con te, come ti ha mandato perché soltanto sapendo questo noi sapremo come tu ci mandi e potremo essere fedeli a questo invio”.
Come potrebbe risponderci il Signore Gesù? Il Padre ha mandato Gesù a partire da una comunione, da una intimità reciproca: “Come tu Padre sei in me ed io in te” Il Figlio è mandato a partire da una reciproca immanenza. Il permanere dell’uno nell’altro vicendevolmente è l’immanenza reciproca del Padre e del Figlio nello Spirito di santità che è il luogo dove germoglia la missione del Figlio, è così che il Padre manda il Figlio, è così che il Figlio manda noi, a partire da una reciproca intimità tra Lui e noi. L’intimità vicendevole è il luogo sorgivo di ogni missione.
La profezia di Luca 4 “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi,” ci mostra che il Padre manda il Figlio “consacrandoLo” per l’evangelizzazione dei poveri. Per Gesù non fu facoltativo, marginale, ma una delle cose che identificavano il suo essere Messia, liberatore, salvatore degli uomini. Anche per noi allora diventa il segno che identifica la nostra missione quello di partecipare della missione del Signore “evangelizzare i poveri”
Il Figlio dell’uomo discende dal cielo, Lui sempre discende, è l’arte di Dio, di scendere fino al Giordano, 300 m sotto il livello del mare, per arrivare sino all’altezza dei piedi degli apostoli, lavarli, come il chicco di grano in terra che muore e dà frutto, Gesù scende, scende senza mai fermarsi, perché Lui vuole incontrare tutti gli uomini, abbracciarli là dove ognuno si trova: i pochissimi sopra e i tantissimi sotto frustrati. Dio non vuole che la nostra Missione di chiesa partecipi soltanto a parole ma desidera che, come Lui incontriamo i poveri per riscattarli attraverso la sua Parola e la nostra solidarietà.
Gesù scendendo, incontra i ricchi ai quali chiede: “Volete venire anche voi?” il ricco che accoglierà questo invito dovrà, volente o nolente accogliere Gesù e i poveri che stanno con Lui.

Testo non rivisto dall’autore